

Marò, l'India torna a parlare di pena di morte

● Per la stampa gli investigatori ne prevedono la possibilità ● New Delhi smentisce ma il ministero dell'Interno chiederà un parere legale ● Si allungano i tempi del processo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Altro che «Natale a casa». Altro che «la diplomazia sotterranea sta pagando». La polizia indiana Nia ha presentato un rapporto in cui si chiede di perseguire i due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone in base al *Sua Act*, una legge che reprime la pirateria marittima con la pena di morte. Lo scrive il giornale indiano *The Hindustan Times*, aggiungendo che il ministero degli Esteri sta cercando di trattare il caso con «capi d'imputazione che prevedono pene più lievi». Il quotidiano ha avuto conferma l'altro ieri sera della consegna del rapporto dai ministeri degli Interni, Esteri e dalla stessa Nia. Ma una fonte diplomatica ha tuttavia ricordato «che la decisione finale spetta al giudice che dovrà formulare i reali capi di accusa» a carico di Latorre e Girone. «Siamo pronti ad ogni evenienza con mosse e contromosse», avverte Staffan de Mistura, inviato del governo per la vicenda dei marò, commentando le indiscrezioni del giornale. «Siamo in attesa di vedere il rapporto della Nia quando verrà presentato al giudice, qual è la proposta di capo d'accusa da parte della stessa Nia e il capo d'accusa che il giudice riterrà giusto avere nel processo». «Come difesa - spiega de Mistura - abbiamo in ogni caso il diritto di vedere il rapporto ed eventualmente di contestarlo». L'inviato del governo italiano esclude qualsiasi automatismo e aggiunge che spetta comunque al giudice «analizzare il rapporto della polizia e valutare se ha sostanza, se non ne ha alcuna, o se va ridimensionato».

CONFERME E SMENTITE

Il governo indiano, nelle parole del portavoce Syed Akbaruddin, ha ribadito che il caso «non rientra tra quelli che sono punibili con la pena di morte». «In

generale, come è noto, - ha detto - in questi *briefing* non commentiamo argomenti che riguardano problemi interministeriali». Ma, ha proseguito, «sebbene non intendiamo commentare informazioni di carattere speculativo, posso rinviare alla posizione espressa chiaramente dal ministro degli Esteri Salman Khurshid il 22 marzo in Parlamento». Nella dichiarazione alla Camera bassa (Loksabha) resa in occasione del ritorno in India dei due marò, il capo della diplomazia indiana, parlando a nome del governo, aveva detto che «secondo una giurisprudenza indiana largamente applicata, questo caso non ricade nella categoria di quelle materie che richiedono l'applicazione della pena di morte, e cioè nei casi rari tra i più rari». «Quindi - concludeva - non bisogna avere alcuna preoccupazione a questo proposito». Il portavoce ha poi aggiunto che «l'India intende rispettare l'impegno preso in Parlamento e che ogni decisione sarà valutata tenuto conto il quadro politico articolato in quella dichiarazione».

L'incidente della *Enrica Lexie* è avvenuto a 20,5 miglia nautiche al largo delle coste del Kerala, oltre quindi le acque territoriali indiane ma all'interno della cosiddetta «zona di interesse economico esclusivo» che si estende fra 12 e 200 miglia nautiche e su cui il *Sua Act* si applica. «La nostra logica - ha detto al *The Hindustan Times* un responsabile della Nia - è che uccidendo i pescatori, i marò hanno commesso un atto che ha messo in pericolo la navigazione marittima. E siccome c'è stato un omicidio, sono passibili

...

Staffan de Mistura avverte: «Siamo pronti ad ogni evenienza con mosse e contromosse»



Salvatore Girone e Massimiliano Latorre FOTO DI ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

di essere accusati in base a una Legge che prevede la pena di morte». Secondo quanto riferisce il quotidiano, il ministero degli Esteri si è impegnato ad «assicurare che i due militari non siano perseguiti in base al *Sua Act*». «Questo sarebbe una violazione della promessa fatta da Khurshid - spiega - che ha il valore di una garanzia di uno Stato sovrano». Per questo, dopo la consegna del rapporto della Nia, il dicastero degli Esteri «farà un'attenta valutazione e esaminerà tutti gli aspetti legali prima di dare la sua posizione ufficiale». Il ministero degli Interni si sarebbe trovato «in imbarazzo» sulla decisione della Nia sui marò, spiega *The Economic Times*. «Di fronte a questa particolare situazione - scrive il giornale

- il ministro degli Interni ha intenzione di trasferire il caso all'*Attorney General* per un parere legale». Sarà lui, come riferisce il portavoce del ministero degli Esteri indiano, «a dare il parere decisivo sulla definizione dei capi d'accusa». Poche settimane fa, quattro fucilieri italiani della *Enrica Lexie* sono stati sentiti in videoconferenza dalla polizia indiana. Secondo le perizie balistiche, sul corpo

...

Le parole di Emma Bonino: «Non intendo aggiungere altro. L'ipotesi è già stata smentita»

dei pescatori uccisi proiettili incompatibili con le armi in dotazione a Latorre e Girone. L'ipotesi che i due marò rischiano la pena di morte «è già stata smentita», taglia corto la titolare della Farnesina, Emma Bonino. «Non intendo aggiungere altro». Tuttavia, fuori dall'ufficialità sia la Farnesina che Palazzo Chigi non nascondono il loro disappunto. Impossibile prevedere i tempi: «Ci avevano detto che tutto sarebbe stato risolto prima di Natale - rimarca de Mistura - abbiamo impiegato tre mesi per ottenere l'escussione in Italia (dei 4 fucilieri-testimoni, ndr): i tempi della giustizia indiana sono difficili da definire...». Di certo, il caso marò è ben lontano da un happy end.

«Diritti delle donne, l'Afghanistan non torna indietro»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Sorridente e ottimista, Shukria Barakzai, deputata afghana. «Oggi le mie figlie vanno a scuola, e io sono qui a Roma in rappresentanza del mio Paese. Tutto questo non sarebbe potuto accadere fino a dodici anni fa quando comandavano i talebani. Le bambine non potevano studiare, le donne venivano aggredite per strada per i più futili motivi, come capitò anche a me». Shukria è in Italia con una delegazione guidata dalla viceministra degli Affari femminili Fawzia Habibi. L'incontriamo in margine a un convegno svoltosi ieri a Montecitorio.

Lei parla di progressi nella condizione femminile. Tuttavia solo pochi giorni fa il ministero della Giustizia ha proposto la lapidazione come pena per le adultere...

«Ma il presidente Karzai l'ha già cassata. Una legge simile sarebbe incompatibile con la Costituzione, che all'articolo 7 obbliga il nostro Paese al rispetto dei diritti umani e delle convenzioni internazionali. Certo rimane il timore che il governo o il parlamento non interpretino correttamente il dettato della legge suprema dello Stato».

Colpisce il tentativo di ripristinare pratiche vigenti nell'era talebana, quando manca solo un anno al quasi totale ritiro delle truppe americane. Qualcuno cerca accomodamenti preventivi con i padroni di un tempo, qualora questi tornassero al potere o acquisissero comunque, tramite eventuali accordi, un qualche peso istituzionale?

«Certamente è un messaggio politico

L'INTERVISTA

Shukria Barakzai

Secondo la vicepresidente della commissione Difesa del Parlamento gli amici dei talebani sono pochi ma hanno ruoli istituzionali importanti



di chi vuole dimostare che non ci sono stati e non ci saranno progressi da noi nel campo dei diritti umani. Sullo sfondo è il perdurare dello scontro fra talebanizzazione e democratizzazione della società e dello Stato. Una minoranza vuole impedire alla maggioranza di portare avanti il processo di crescita democratica ben oltre la fine del 2014». **Esiste un partito del compromesso a tutti i costi? Gente che non appartiene all'organizzazione armata integralista, ma è disposta a cedere su questioni importanti per ingraziarsene i leader?**

«Sì, non sono tanti e non sono forti, ma sono collocati in posizioni istituzionali di grande rilievo. Quanto ai talebani, la

loro forza sta unicamente nella paura che riescono a incutere, ammazzando e aggredendo. Solo pochi giorni fa mia figlia è scampata per un soffio al lancio di un ordigno, mentre attraversava la strada per andare a scuola».

Lei presiede la commissione Difesa della Wolesi Jirga, il Parlamento. Come valuta il ruolo svolto dai contingenti internazionali in questi dieci anni?

«Nel 2001 non esisteva una polizia al servizio dei cittadini. Oggi abbiamo 100mila agenti, uomini e donne, impegnati a proteggere vite umane e assicurare servizi per la sicurezza generale. Abbiamo un esercito nazionale, e prima ne eravamo privi. Tutto questo non avremmo potuto costruirlo senza l'assistenza internazionale».

La Loya Jirga (assemblea consultiva) vuole che sia rapidamente approvato il trattato che dovrebbe regolare la cooperazione con gli Usa in materia di sicurezza a partire dal 2015, quando il grosso delle truppe americane sarà partito. Il presidente Karzai vuole che se ne ripari dopo le elezioni di primavera. Chi ha ragione?

«È paradossale che Karzai abbia convocato la Loya Jirga per poi sostenere il contrario di quello che gli viene suggerito. Forse è un prezzo politico che deve pagare a qualche personalità candida a succedergli. È paradossale anche che Karzai sollevi problemi sulla presenza Usa in Afghanistan, proprio lui che per 12 anni ha lasciato loro totale mano libera. È troppo tardi per interpretare questa parte. Karzai è un amico, ma politicamente non sono d'accordo con lui».

CONVEGNO A MONTECITORIO

L'impegno internazionale necessario anche dopo il ritiro delle truppe

«L'Italia continuerà a sostenere l'Afghanistan come sancito dall'accordo di partenariato e cooperazione del 2012, ma s'aspetta significativi passi avanti nella tutela delle donne e dei diritti in genere». Così la ministra degli Esteri Emma Bonino, ieri al convegno «Afghanistan 2014, bilancio e prospettive per le donne afghane», svoltosi a Montecitorio per iniziativa del Gruppo di contatto fra deputate italiane ed afghane e di ActionAid. Marina Sereni, vicepresidente della Camera e coordinatrice del Gruppo di contatto, cita alcune cifre. «Fatto 100 l'indice di

scolarizzazione maschile, per le donne abbiamo indice 66 nella scuola primaria, 45 nella secondaria, 21 nella post-secondaria». Ma dal 2003 in poi si è avuta comunque una «progressione positiva» rispetto all'era talebana. Le donne che lavorano sono solo il 15,7%, ma il parlamento di Kabul è fra i primi 20 al mondo per presenze femminili. Aumentano le violenze sulle donne, il 28% in più nel 2012 rispetto al 2011, ma il dato è legato a «una maggiore consapevolezza dell'opinione pubblica». In altre parole cresce il coraggio di denunciare episodi che prima restavano ignoti. «Luci e

ombre» che per Sereni non possono giustificare alcun «progressivo disimpegno dell'Italia e della comunità internazionale», dopo dieci anni di intervento cui il nostro Paese «ha contribuito sotto ogni profilo sociale economico e militare pagando un alto prezzo anche in termini di vittime». ActionAid, presente in Afghanistan dal 2002, da due anni partecipa a un progetto cofinanziato dal ministero degli Esteri italiano per fronteggiare la violenza antifemminile. Su 210 casi identificati (per lo più abusi domestici e nozze forzate), 40 si sono risolti positivamente per le vittime. **GA.B.**